

Tra antisemitismo e antisionismo. Un percorso di lettura

Valentina Pisanty, *Antisemitismo. Una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano, 2025.

Andreas Malm, *Distuggere la Palestina, distruggere il pianeta*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2025 (2025).

Raja Shehadeh, *Che cosa teme Israele dalla Palestina?*, Einaudi, Torino, 2024 (2024).

Parole chiave

Palestina-Israele, antisemitismo, sionismi

Bruno Montesano è dottore in filosofia politica e sociologia presso le Università di Torino e Firenze. Ha curato *Israele Palestina. Oltre i nazionalismi*, edizioni E/O, 2024 (bruno.montesano@unito.it)

1. Abusi dell'antisemitismo

Le vicende statunitensi intorno all'accusa di antisemitismo – dall'attacco a Columbia University e Harvard, allo stralcio della definizione IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*) da parte del nuovo sindaco di New York Zorhan Mamdani –, così come il dibattito parlamentare italiano intorno alla lotta all'antisemitismo, mostrano

l'importanza di un testo come *Antisemitismo. Una parola in ostaggio* (2025) della semiologa Valentina Pisanty. In nome di un antirazzismo selettivo, Trump detiene e promette di deportare stranieri residenti sostenendo che questi odino gli ebrei. In nome della supposta difesa di una minoranza se ne colpiscono altre. In nome della tutela dell'eguaglianza apparentemente violata di una parte della popolazione si compiono politiche autoritarie contro le Università. In nome di un'idea astratta di ebrei si limita la libertà d'espressione di altri.

Queste azioni avvengono dopo due anni in cui, anche in Europa, e in particolare in Germania e in Inghilterra, molta della solidarietà con la popolazione palestinese è stata derubricata a odio anti-ebraico. L'accusa di antisemitismo ha così quasi perso valore per l'uso politico e strumentale che se ne è fatto: il suo significato è stato sovrapposto a quello di antisionismo. Diversi governi hanno imbracciato l'accusa come arma per reprimere il dissenso contro la complicità occidentale con il massacro a Gaza, mentre molti politici post-fascisti l'hanno usata per rilegittimarsi come forza amica degli ebrei e del loro Stato. Pisanty ricostruisce la cattura della parola, a partire da una convergenza di interessi tra nazionalisti di destra in Europa, Stati Uniti e Israele: "I termini dell'accordo sono semplici: supporto incondizionato alle politiche delle destre israeliane contro l'immunità da ogni accusa di razzismo e antisemitismo" (Pisanty 2025, p. 17). E con la quantità di attacchi a Soros da parte dell'estrema destra internazionale (Meloni inclusa) – che è ricorsa ai tradizionali stereotipi del complotto "giudaico-plutocratico" finalizzato alla "sostituzione etnica" e al profitto –, si capisce quanto lo sdoganamento da parte della destra israeliana sia importante. Se la lingua appartiene a tutti perché i parlanti sono eguali, il suo controllo permette importanti impieghi politici. Come afferma Humpty Dumpty nel noto racconto di Lewis Carroll, il significato delle parole dipende da chi comanda (ivi, p. 41).

Per questa ragione, il termine antisemitismo, popolarizzato per auto-definirsi da Wilhelm Marr nel 1879 con la sua *Lega Antisemita* (Sullam 2008), dopo un tortuoso percorso, negli ultimi trent'anni è stato risignificato dalla destra israeliana per porre le proprie politiche al di sopra

della possibilità della critica. Pisanty riprende un testo di David Engel (2009), che aprì un importante dibattito nello studio dell'odio anti-ebraico, in cui esponeva la propria teoria contestualista, contro l'ipotesi dell'eterno antisemitismo. I motivi che portano alla violenza contro gli ebrei possono essere i più svariati, e per questo non serve racchiudere l'eterogeneità di quella che a prima vista potrebbe sembrare ostilità anti-ebraica attraverso un'unica parola. L'esito infatti sarebbe di pensare il fenomeno come privo di storia, radicato nella sempre uguale psiche umana: al contrario, per Engel conta la contingenza, con tutta la sua specificità, che invece andrebbe persa davanti all'impiego di una categoria dalle maglie troppo ampie. Pisanty (2025, p. 38) scrive pertanto che, se è "indubbio che gli ebrei siano stati oggetto di aggressioni fisiche e simboliche attraverso i secoli", meno lo è che un unico filo le colleghi. Gli ebrei non sono un popolo monolitico e immobile nel tempo e gli attacchi contro di loro impattavano comunità differenti tra loro – gli *shtetl* polacchi erano ben diversi dalle comunità di cittadini assimilati dell'Europa occidentale. Così come l'ostilità anti-ebraica si rivolge a un'idea astratta di ebreo, gli antisemiti possono venir essenzializzati in modo speculare, estraendoli dal tempo storico e proiettandoli nella metafisica.

Fatta questa premessa, Pisanty sottolinea come il termine stesso riflettesse un pregiudizio razzista, dal momento che i semiti erano un gruppo derivante da una classificazione razziale dell'umanità. L'autrice definisce poi il nucleo dell'antisemitismo nella proiezione sull'ebreo di un'idea fantasmatica, di uno stereotipo, le cui caratteristiche sono tratte dall'archivio antiebraico (l'ebreo deicida, avvelenatore, sanguisuga, usuraio, apolide, traditore, cospiratore). Per dirla con Brian Klug (2003, p. 124): "L'antisemitismo è il processo che trasforma gli ebrei in Ebrei". La doppiezza che viene loro attribuita dagli antisemiti è riassunta così:

l'Ebreo appartiene a un popolo sinistro, distinto da tutti gli altri non solo per i suoi costumi, ma per un carattere collettivo: arrogante e tuttavia ossequioso; legalitario ma corrotto; appariscente ma riservato. Sempre alla ricerca del profitto, gli ebrei sono spietati quanto astuti. Fedeli solo verso i propri simili, ovunque vadano formano uno Stato nello Stato, depredano le società in mezzo alle quali vivono. La loro

mano nascosta controlla banche, i mercati e i media. E quando si verificano rivoluzioni o quando le nazioni entrano in guerra, sono gli ebrei – coesi, potenti, intelligenti e testardi – che invariabilmente tirano le fila e raccolgono i frutti (ivi, p. 7).

Dopo la Shoah, l'antisemitismo divenne oggetto di biasimo universale e così dagli anni Settanta in avanti iniziò a circolare la tesi del "nuovo antisemitismo", che si affermò dopo gli anni 2000. Secondo questa interpretazione, Israele era diventata "l'ebreo delle nazioni": il diritto all'autodeterminazione garantito a ogni popolo veniva negato agli ebrei, il cui Stato veniva considerato con standard differenti da quelli con cui si giudicavano altre nazioni. L'antisemitismo non se ne era andato, ma assumeva nuova forma. Per Pisanty (2025, pp. 56-67) però l'antisionismo è politico, per quanto possa essere estremo nelle analisi e quindi dotato di una carica di ostilità talvolta sproporzionata – ad esempio, secondo l'autrice, quando si riduce il sionismo a unità o lo si configura meramente come una forma di colonialismo, senza considerare il ruolo propulsivo delle persecuzioni precedenti (per una discussione ragionata della complessità dei sionismi si rimanda a Marzano 2024). L'antisionismo non ha a che fare con il razzismo anti-ebraico, se non in alcuni casi, come nelle note affermazioni antisemite contenute nella carta di Hamas del 1988 o in alcune dichiarazioni, poi rettificata, di Abu Mazen sul numero di morti della Shoah. Rispetto alle valutazioni di Pisanty, si potrebbe aggiungere inoltre che anche alcune azioni armate palestinesi colpirono ebrei di altri Paesi considerandoli, per ragioni identitarie, corresponsabili di quanto faceva il governo israeliano.

Rispetto ai criteri con cui si inquadra il nuovo antisemitismo, Pisanty obietta che non sia vero che ogni popolo che rivendica uno Stato lo abbia ottenuto – baschi, curdi, ceceni, palestinesi, popoli nord-americani. Così come è difficile stabilire uno standard universale della critica politica "proporzionata". E proprio rispetto all'imposizione di una definizione ufficiale di antisemitismo – quella della *International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA) –, rileva che il problema stia "nel manico, ossia nella natura ambigua di ogni definizione, atto linguistico

complesso che si propone di catturare l'essenza del fenomeno definito, ma al contempo stipula le condizioni che permettono di riconoscere le occorrenze di quel fenomeno" (2025, p. 85). La definizione di antisemitismo della IHRA, grazie a un'efficace strategia politica raccontata dettagliatamente nel saggio, è stata fatta adottare da sempre più governi e istituzioni, nonostante il dissenso interno tra i membri dell'organizzazione. Si è prodotto così un potente strumento repressivo che squalifica come antisemite le critiche più radicali a Israele.

Tra le definizioni più controverse c'è quella di considerare ogni confronto tra Israele e il nazismo come antisemita. Riprendendo parte delle analisi già effettuate in *I guardiani della memoria* (Pisanty 2020), Pisanty sostiene che una delle ragioni per cui la Shoah viene presa come termine di paragone è che sia stata innalzata a male assoluto intorno al quale si è cercato di costruire una memoria cosmopolita. L'autrice riconosce tuttavia che il riferimento al nazismo ricorre almeno dalla guerra in Libano e che ci sia senz'altro una volontà di ferire facendo il confronto, dal momento che in ogni ebreo riattiva un profondo trauma. La studiosa afferma anche che questo paragone spesso si accompagna all'idea che gli ebrei non abbiano appreso la "lezione" della Shoah, quando è noto che, al contrario, subire violenza non genera di solito comportamenti più benigni (e, aggiungerei, non essendo i sei milioni di morti coinvolti nella nascita di Israele né nel suo oppressivo sviluppo). Questa implicita valutazione però, secondo Pisanty, potrebbe derivare anche dal senso di tradimento di chi è cresciuto con il monito etico derivante dalla memoria della Shoah. Al contempo, l'autrice argomenta che un simile confronto non costituisca una forma di antisemitismo poiché, qualora Israele effettivamente compisse azioni raffrontabili per alcuni aspetti a quelle del regime nazista, il divieto di accostamento costituirebbe, questa volta sì, un doppio standard, ma a vantaggio dello Stato ebraico. Secondo Pisanty, in termini logici, ossia prescindendo da fattori storici e psicologici, il paragone non sarebbe antisemita. Le definizioni sono ambigue perché riflettono delimitazioni della realtà. Inoltre, anche stabilire che un fenomeno si possa valutare solo in termini logici tradisce una volontà di perimetrare il discorso basata su assunti non esplicitati. Così come è

sempre difficile cogliere le effettive intenzioni dietro al ricorso ad alcune generalizzazioni, tanto nel caso dell'antisemitismo, quanto del razzismo in generale. A ogni modo, l'autrice riconosce che il paragone con il nazismo non aiuti a favorire soluzioni politiche e, più in generale, come scrivono i firmatari della *Jerusalem declaration* – elaborata da vari studiosi per distinguere tra antisemitismo e antisionismo –, stabilire i confini tra discorso ragionevole e irragionevole non coincide con la delimitazione di ciò che è odio anti-ebraico e di ciò che non lo è (ivi, pp. 95-100).

Giustamente, Pisanty osserva che il collasso della semantica dell'antisemitismo nell'antisionismo renda più difficile anche la difesa dal razzismo anti-ebraico. Davanti alla sovrapposizione tra due categorie che certo possono intrecciarsi, ma che si fondano su assunti che possono benissimo rimanere distinti (uno razziale, l'altro politico), è plausibile che sempre più chi si dice antisionista, per solidarietà con la popolazione palestinese, accetti di esser definito antisemita. Sarebbe una sconfitta per tutti e contro di essa è importante, come invita a fare la studiosa, reinserire la lotta all'antisemitismo dentro un orizzonte universalista di lotta a ogni forma di razzismo, così da togliere alibi all'estrema destra. La scandalosa alleanza tra parte del mondo ebraico e post-fascismo, se comprensibile dal punto di vista di una minoranza in termini egoistici, non è accettabile dal punto di vista delle altre parti, su cui si scarica il surplus di odio contro il diverso. Al contempo, nella sovrapposizione tra popoli e Stati, tra religioni e azioni politiche, tra tutto e parti che lo compongono, mettere in atto il meccanismo della generalizzazione e del pregiudizio responsabilizza qualcuno solo per la appartenenza a un gruppo definito per la propria identità. Quello che va contrastato in ogni razzismo va combattuto anche in quello specificamente anti-ebraico, qualsiasi sia la matrice originaria dell'ostilità.

2. Colonialismo e sionismo

In termini di razzismo, è difficile non riscontrare che, in occidente, le vite palestinesi contino meno di quelle ebraiche-israeliane: tra fornitura

di armi, copertura mediatica e trasgressione del diritto internazionale il doppio standard è stato evidente (Traverso 2024). Questo e altri fatti incontestabili a cui Andreas Malm accenna si perdono in un pamphlet denso di affermazioni roboanti, ma dalla sostanza esile. Malm, in *Distruggere la Palestina, distruggere il pianeta* (2025), sostiene che la lotta per la giustizia climatica e per la fine del genocidio in Palestina siano strettamente intrecciate. Ma gli argomenti che porta sono impressionistici, per sua stessa ammissione: “Non si troverà qui nulla che assomiglia a un’indagine esaustiva”, ma si è davanti ad un “resoconto approssimativo” (ivi, pp. 12-13).

Nella sua ricostruzione, Israele rappresenta un alleato del capitalismo fossile, avviato dalla Gran Bretagna come “colonia satellite” e poi “trasmesso” agli Stati Uniti per avere una presenza in una regione densa di petrolio (assente in Palestina). Il sionismo è un movimento anzitutto del cristianesimo inglese ottocentesco, che credeva che il ricongiungimento tra ebrei e Palestina avrebbe accelerato il ritorno del messia. L’obiettivo però era favorire i piani economici dell’impero britannico, impiantando una popolazione bianca – gli ebrei – in un territorio da civilizzare. In questo liscio resoconto, Malm non riesce a dimostrare che Israele abbia un ruolo eccezionalmente rilevante nell’estrazione di gas e petrolio – in particolare se confrontato con Iran e Qatar –, ma dimostra solo che è integrato, come ovvio, nel capitalismo fossile. In una replica a obiezioni presentategli da Matan Kaminer (2024), riconosce che quel che gli interessa è l’uso che si fa delle risorse fossili – a favore o contro la resistenza palestinese. La valutazione è legittima, ma in contraddizione con il nesso stringente presente nel titolo del saggio.

Per affermare una tesi tra il riduzionismo economicista e il metafisico (Bolton 2023), Malm accompagna fatti con omissioni e astrazioni. Il sionismo non è visto, oltre che come un’ideologia coloniale, anche come un movimento nazionalista emerso in reazione all’antisemitismo, ma semplicemente come il frutto di una manipolazione dall’alto a cui gli ebrei aderirono. Non si fa cenno all’Europa dei pogrom e del nazifascismo, non al fatto che il 50% degli ebrei israeliani venga dal mondo arabo, né ai conflitti tra sionisti e mandato britannico. Sostanzialmente

Malm adotta un punto di vista bellico, di incompatibilità radicale tra palestinesi e sionisti. Non sono possibili mediazioni, e il nemico è identificato per la sua identità, senza scarti. Se ciò è comprensibile in chi è immediatamente coinvolto, meno lo è a distanza, per quanto giustamente indignato o atterrito. Malm, a ragione, afferma che nella lotta armata contro il colonialismo spesso siano stati uccisi civili. La Rivoluzione di Haiti del 1791 (James 2015) è oggi celebrata a sinistra, nonostante le violenze non rivolte ai soli diretti oppressori. C'è verità in questa osservazione, ma l'eccitazione e il culto della forza che trasudano dalle pagine di Malm la smentisce e banalizza.

La valutazione realista sul fatto che la sinistra radicale palestinese collabori con Hamas nella resistenza non rimane su un piano descrittivo, ma si fa adesione celebrativa. Per Malm, il Movimento Islamico di Resistenza non ha tratti autoritari e patriarcali. Perciò, l'autore invita ad ascoltare i discorsi del portavoce delle Brigate Ezzedin al-Qassam, Abu Obaida: "non abbiate paura", dice, "è roba ottima" (Malm 2025, p. 116). Il saggio, invece che attenersi alle notevoli colpe di chi sta distruggendo la Palestina, traccia dubbie ricostruzioni e, al posto di offrire analisi e prospettive utili a un futuro di eguaglianza per chi vive tra il fiume e il mare, si affida alla romanticizzazione della violenza.

Su una linea simile – e infatti il testo è citato da Malm –, la questione del colonialismo è affrontata anche da Somdeep Sen in *Decolonizzare la Palestina. Hamas tra postcolonialismo e anticolonialismo* (2023). Come dice il titolo, l'autore si propone di comprendere la doppia natura del movimento-partito di Hamas. Il Movimento Islamico di Resistenza infatti governa Gaza – che pure è priva di una vera sovranità dal momento che i suoi confini aerei, terrestri e marittimi sono controllati da Israele –, ma è al contempo un movimento "di resistenza". Coesistono quindi le dimensioni postcoloniali di governo e anticoloniali di liberazione dell'intera Palestina. Il libro tuttavia risente di un pesante approccio ideologico, che porta a travisare persino Fanon a cui l'autore attribuisce un "desiderio di bianchezza", facendo violenza all'intero significato del suo *Pelle nera, maschera bianca* (per un'interessante ricostruzione critico-biografica di Fanon, si veda Shatz 2024).

Una forma più seria di anticolonialismo rispetto a Malm e Sen è espressa da autori palestinesi come Rashid Khalidi (2025) e Raja Shehadeh (2024). È l'esistenza dei palestinesi ciò che Israele teme, secondo l'avvocato palestinese Shehadeh (2024, p. 101). Il timore deriva dal possibile ribaltamento dei rapporti demografici tra ebrei e palestinesi. Per mantenere il carattere ebraico dello Stato, Israele deve negare la possibilità di una democrazia piena su tutto il territorio della Palestina storica. Fondatore della ong Al Haq – ingiustamente considerata terrorista dallo stato di Israele nel 2022 –, Shehadeh ha scritto *Che cosa teme Israele dalla Palestina?* (2024), concentrandosi sull'attuale distruzione di Gaza e sul fallimento dei processi di pace di Oslo – che Edward Said, in *La pace possibile* (2023), definì come “la grande truffa”. Piuttosto rapido nel ricostruire cause ed eventi del conflitto, il breve pamphlet di Shehadeh è un utile fonte di citazioni e episodi meno noti. Si trovano infatti citate le battute del drammaturgo Salim Dau, in *Sag Salem*, sulla violenza simbolica inflitta ai palestinesi a cui viene imposta la festa nazionale “di Indipendenza” che ne celebra l'espulsione nel 1948. O la volta in cui Shimon Peres decise di partecipare per quattro minuti a una conferenza organizzata a Granada dall'Unesco, nel 1993. L'allora ministro degli esteri laburista entrò e uscì solo per dare il tempo alla stampa di registrare che avesse partecipato a un evento con diversi intellettuali palestinesi. Avrebbe così potuto dire di essere un uomo del dialogo. Al contrario, avendo intuito il carattere farsesco dell'iniziativa, Mahmud Darwish rifiutò l'invito (del grande poeta è stata recentemente tradotta una bella intervista su una rivista letteraria israeliana svoltasi nel 1996, *Con la lingua dell'altro*) (2023).

Shehadeh, rispetto all'attacco di Hamas, scrive che, “come stabilisce il diritto internazionale, una popolazione occupata ha sì il diritto di resistere, ma non ha quello di compiere crimini di guerra” (2024, p. 77). Quando il saggio è uscito in inglese, erano stati uccisi 30.000 palestinesi, e Shehadeh già notava che la cancellazione di molti siti archeologici e culturali di Gaza facesse parte della battaglia per il controllo del senso dell'appartenenza: chi controlla la terra controlla la memoria. In questo senso, se la velocità con cui Shehadeh descrive, ad esempio,

il rapporto tra inglesi e coloni e rifugiati sionisti lascia a desiderare, il saggio è invece utile per ricostruire le diverse forme di sostegno che gli statunitensi hanno dato a Israele. Biden, ad esempio, non si oppose con fermezza all'espansione delle colonie, ma sanzionò qualche singolo colono, come se il problema non fosse strutturale, denuncia giustamente Shehadeh. Ma se la responsabilità dei democratici statunitensi nel massacro dei palestinesi che ancora non ha fine è indubbia, il briciolo di dialettica politica che comunque si dava prima di Trump è oggi inimmaginabile. E, purtroppo, anche la fiducia di Shehadeh nella pressione internazionale, che dovrebbe porre fine all'arbitrio israeliano, sembra poggiare su premesse sempre più evanescenti.

Riferimenti bibliografici

Bolton, M.

2023, *Climate Catastrophe, the "Zionist Entity" and "The German Guy". An Anatomy of the Malm-Jappe Dispute*, in D. Hirsch (ed.), *The Rebirth of Antisemitism in the 21st Century*, Routledge, Abingdon.

Engel, D.

2009, *Away from a Definition of Antisemitism. An Essay in the Semantics of Historical Description*, in Jeremy Cohen, Moshe Rosman (eds.), *Rethinking European Jewish History*, Liverpool University Press, Liverpool.

Fanon, F.

1996, *Pelle nera, maschera bianca*, Edizioni ETS, Pisa (1952).

James, C. L. R.

2015, *I giacobini neri*, Derive Approdi, Roma (1938).

Kaminer, M.

2024, *After the Flood. A response to Andreas Malm*, Verso Blog, 10 May, <https://www.versobooks.com/blogs/news/on-palestinian-resistance-and-global-solidarity?srsltid=AfmBOor1oTokQMkwHJ6crcsM7qYBRu6BiWx7kL-gcF4EoY4MmmvhfY24s>

Klug, B.

2003, *The Collective Jew. Israel and the New Antisemitism*, Patterns of Prejudice, London, vol. 37, n. 2.

2013, *What Do We Mean When We Say "Antisemitism"? Echoes of Shattering Glass, Antisemitism in Europe Today. The Phenomena, the Conflicts*, Jüdisches Museum Berlin.

Marzano, A.

2024, *Questa terra è nostra da sempre*, Laterza, Roma-Bari.

Pisanty, V.
2020, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano.

Said, E.,
2023, *La pace possibile. Riflessioni, critiche e prospettive sui rapporti israelo-palestinesi*, il Saggiatore, Milano (2004).

Sen, S.
2023, *Decolonizzare la Palestina. Hamas tra postcolonialismo e anticolonialismo* Meltemi, Milano (2020).

Sullam, S. L.
2008, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari.

Traverso, E.
2024, *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Roma-Bari.